

DA MIHI ANIMAS

Educatori alla scuola di Don Bosco

INTRODUZIONE

Nella sua cameretta don Bosco volle un piccolo quadro con una citazione biblica che San Francesco di Sales (patrono dei salesiani) reinterpretò nella sua missione pastorale e che san Giovanni Bosco considerò come principio insostituibile: *“Da mihi animas, caetera tolle”* (“Dammi le persone: i beni prendili per te”, Gen 14,21). Questa frase non la si comprende appieno se non si va al cuore della passione educativa di Don Bosco.

“Da mihi animas” indica una continua tensione a cogliere il vero bene, il valore autentico di ogni azione educativa, che sono proprio *le persone*. Un educatore, con i ragazzi e i più giovani, cerca innanzitutto un “punto di incontro” e una “costante comunicazione”, anche affettiva, sapendo che la relazione educativa è qualcosa di prezioso e di delicato e che ogni persona, soprattutto se piccola, è “un mondo” a cui accostarsi con rispetto. Per questo non si può improvvisare ma non si può nemmeno progettare tutto a tavolino, freddamente e senza “compromettere” la propria vita, anche a costo di perderci: *“caetera tolle”*.

“Da mihi animas” è una scelta di campo che consiste nel condurre i ragazzi ad un bene più grande partendo da quello che sono “oggi”. L’educatore sa che Dio ha per loro un “sogno” e che spetta a lui creare le condizioni perché ciascuno lo possa scoprire.

“Da mihi animas” è, ancora, uno stile per cui l’educazione diventa un costante *investimento* di pensiero, di azione e di preghiera, perché nulla rimanga intentato ma tutto venga considerato con ocularità e senso critico. L’educatore sa che ci sono di mezzo le “anime”, cioè la vita intera delle persone, chiamate – come diceva don Bosco – ad essere “felici nel tempo e nell’eternità” e niente di meno di questo. Ci si può scoraggiare di fronte a questa proposta di felicità? Niente affatto! Secondo don Bosco, l’educatore è un’ottimista, è carico di speranza, e pensa che la felicità sia qualcosa di possibile e realizzabile.

Il nostro sforzo, alla sua scuola, consiste nel ricercare, nel profondo del cuore, le motivazioni della nostra gioia perché diventi “contagiosa” proprio perché condivisa, senza riserve, spendendosi con una fede salda (ritorna il *“caetera tolle”*).

Nel percorso che proponiamo in queste pagine, leggeremo alcuni brani dei testi che don Bosco scrisse per i suoi giovani, perché potessero, dalla storia e dall’esempio, imparare un metodo per diventare anche loro educatori. Don Bosco non fu un teorico dell’educazione. I suoi scritti illustrano bene sia la sua esperienza educativa che le sue scelte pedagogiche: ne proponiamo alcuni stralci per andare al cuore di uno stile che, appunto, non è una teoria ma è frutto di vita.

A chi gli chiese di teorizzare il suo metodo educativo, Don Bosco rispose: *“Mi si domanda come educo i ragazzi. Io li tiro su come mia mamma tirava su noi in famiglia. Di più non so”*. **Per conoscere don Bosco occorre allora “incontrarlo” e fare esperienza della sua vita. Occorre pregare con lui e occorre con lui farsi le domande giuste per verificare il proprio servizio e le proprie scelte.**

E’ quello che proponiamo di fare in questi giorni della Settimana dell’educazione. Ritagliare uno spazio per sé, fare silenzio e mettersi in ascolto, vivere concretamente qualcuna delle parole chiave che ci vengono presentate affinché il Vangelo che proponiamo ai più giovani sia “il Vangelo della gioia”.

VOCAZIONE

Gesù vide un uomo, chiamato Matteo, seduto al banco delle imposte, e gli disse: «Seguimi». Ed egli si alzò e lo seguì.
(Mt 9,9)

DON BOSCO RACCONTA

Il sogno di nove anni

A quell'età ho fatto un sogno, che mi rimase profondamente impresso nella mente per tutta la vita. Nel sonno mi parve di essere vicino a casa in un cortile assai spazioso, dove c'erano tanti ragazzi che si divertivano. Alcuni ridevano, altri giocavano, alcuni bestemmiavano. Sentendo quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo a loro e con pugni e grida cercavo di farli tacere. In quel momento apparve un uomo ben vestito. Mi chiamò per nome e mi disse: «Non con le percosse ma con la mansuetudine e con la carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Parlagli subito della bruttezza del peccato e della preziosità della virtù».

Confuso e spaventato risposi che io ero un povero ed ignorante ragazzo che non era in grado di parlare di religione. Intanto i ragazzi, smettendo di picchiarsi e di bestemmiare, si raccolsero tutti intorno a colui che parlava. Gli chiesi: «Chi siete voi che mi comandate cose impossibili?»

«Appunto perché tali cose ti sembrano impossibili, devi renderle possibili con l'obbedienza e la scienza»

«Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?»

«Io ti darò la maestra»

«Ma chi siete voi, che parlate in questo modo?»

«Io sono il figlio di Colei, che tua madre ti ha insegnato a salutare tre volte al giorno.»

« Mia madre mi dice di non parlare con gli sconosciuti senza il suo permesso: perciò ditemi il vostro nome »

«Il mio nome chiedilo a Mia Madre.»

In quel momento vidi accanto a lui una donna maestosa, vestita di un manto, che risplendeva da tutte parti, quasi stellato. Notandomi sempre più confuso, mi disse di avvicinarmi e subito mi prese con tenerezza per mano, dicendomi: «Guarda».

Guardando mi accorsi che i ragazzi erano scappati e al loro posto c'erano capretti, cani, gatti, orsi e parecchi altri animali.

«Ecco il tuo campo, ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto; e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo con i figli miei».

Volsi allora lo sguardo ed ecco invece di animali feroci apparvero altrettanti mansueti agnelli, che saltellando correvano attorno belando come per fare festa a quell'uomo e a quella signora. A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere e dissi ai due di spiegarmi cosa stava succedendo. Allora ella mi pose la mano sul capo dicendomi: «A suo tempo tutto comprenderai!» Subito dopo un rumore mi svegliò.

(Tratto da Memorie dell'Oratorio)

Percepire la vita come vocazione è accettare che il nostro volto sia disegnato dalla mano di Dio e non una nostra invenzione. Solo su questa base si può essere educatori veri. Chi si affida a Dio per costruire la vita può, con coerenza, chiedere ai più piccoli di fare lo stesso.

Sentiamoci dunque tutti in cammino e non degli "arrivati" ma, nello stesso tempo, non tiriamoci indietro quando c'è da indicare la strada e proporre "cose grandi".

Lasciamo così che Dio possa svolgere la sua opera creativa sia su di noi sia sui ragazzi, consapevoli che solo "a suo tempo, tutto comprenderemo".

Un giorno, poco prima di morire, don Bosco, ormai anziano, ha pianto a dirotto proprio perché in quell'istante, guardandosi indietro, aveva "compreso"! Non c'è bisogno dunque di capire tutto e subito, fiducia umiltà sono i "paletti" insieme a una buona dose di "forza" e "robustezza".

? DOMANDE

- ✓ Mi sento "chiamato" nel mio impegno di educatore?
- ✓ Riconosco che il fine ultimo del mio educare è portare a Dio i ragazzi che mi sono affidati?
- ✓ Che cosa metto in campo per farmi "umile, forte, robusto" ed essere sempre all'altezza della missione affidatami?

PREGHIERA

*Signore che ti sei fatto piccolo per i piccoli
e hai amato noi uomini fino alla fine,
donaci di compiere la tua volontà
specialmente nella missione di educatori
e di essere per i ragazzi
un segno del tuo amore,
perché essi, in te,
trovino il senso della loro vita,
la felicità su questa terra
e nell'eternità.
Amen*